

L'INTERVISTA. Lo sceneggiatore del regista scomparso rivela: si farà la trilogia «dantesca»

«Kieslowski rivivrà grazie a tre grandi»

Sentiremo ancora parlare di Kieslowski. Il grande regista polacco, morto un anno fa a Varsavia, aveva in testa una trilogia su Inferno, Purgatorio, Paradiso. E il suo sceneggiatore Krzysztof Piesiewicz ha continuato a lavorarci: i tre film si faranno, affidati a tre grandi registi di cui ancora non sappiamo il nome. Ne abbiamo parlato con lo scrittore-avvocato, che è a Roma per l'apertura di una splendida retrospettiva dedicata all'autore del *Decalogo*.

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. A un anno quasi esatto dalla morte di Krzysztof Kieslowski - 13 marzo - è l'Italia a mettere in piedi, con la collaborazione dell'Istituto polacco di Roma, la prima retrospettiva veramente completa. In patria, invece, ancora niente. «C'è un meccanismo complicato, dietro questa cancellazione: un certo clima culturale, il non voler ammettere la grandezza di Kieslowski. La cosa strana è che, mentre l'ufficialità lo ignora, i giovanissimi lo considerano un maestro», riflette Krzysztof Piesiewicz.

Il cinquantenne avvocato di Solidarnosc è il co-autore di tutti i film del regista, da *Senza fine* (1984) a *Tre colori* passando per la monumentale impresa del *Decalogo*. E anche ora, dopo la sua morte, continua a lavorare sull'eredità-Kieslowski con un paio di progetti monumentali. Innanzitutto la trilogia a cui Krzysztof lavorava quando è morto, cioè *Paradiso*, *Purgatorio*, *Inferno* riletti attraverso storie contemporanee e intrecci del caso, che sarà affidato a tre grandi registi europei; e poi (altra trilogia) un trittico sulle parole fede, speranza, carità che sarà pro-

dotto dalla Rai nel '99. A Roma, Piesiewicz è venuto assieme a Zbigniew Preisner (autore delle musiche) e Jerzy Stuh (attore) per l'apertura della retrospettiva di cui sopra: al Palazzo delle esposizioni, fino al 28 marzo, poi a Parigi e, finalmente, a Varsavia. Imperdibili gli inediti *Zdjecie* (La fotografia) realizzato nel '68 per la tv polacca (il sonoro è andato perduto) e l'ultimo lavoro del cineasta, *Sette giorni della settimana*, che fa parte di un ciclo di film sulle grandi città d'Europa, oltre, naturalmente, ai documentari degli inizi: fabbriche, caserme, scuole, uffici della Polonia primi anni '70.

Anche il vostro rapporto, Piesiewicz, è nato da un'esperienza documentaristica.

In effetti. Ci siamo conosciuti nell'82, all'epoca dello stato d'assedio. Io ero l'avvocato di Solidarnosc e lui voleva girare un film sui processi politici: ma fu subito chiaro che la presenza in aula della macchina da presa avrebbe falsato tutto, mitigando l'atteggiamento dei giudici, della pubblica accusa e dei testimoni manovrati. Così Krzysztof

rinunciò al film ma continuò a frequentare i processi con la macchina da presa, fingendo di filmare. E così abbiamo avuto sentenze molto meno dure.

Cosa avevate in comune?

Un modo di vedere il mondo: cercare la vita dentro agli individui con l'idea che sono le emozioni a creare la realtà intorno e non viceversa. Ma in modo concreto. Lui non si considerava un artista, parola che pronunciava sempre con diffidenza, ma un artigiano. La cosa più importante, diceva, è alzarsi la mattina e mettersi un paio di scarpe belle lucide. Il cinema lo vedeva come una cosa fisica, un lavoro, e ha pagato un prezzo altissimo per questo: si è consumato. L'ho visto un po' più rilassato solo dopo il primo attacco cardiaco.

Poi cominciate a scrivere sceneggiature.

Diciassette film in tutto: il fatto di essere un avvocato mi permetteva di stare sempre vicino alla gente, in situazioni in cui è molto facile venire a contatto con il male e la malvagità, ma anche con l'eroismo, con la lotta per la libertà. Sono cose che hanno influenzato il mio lavoro creativo: non avevo bisogno di fare sforzi d'immaginazione per descrivere il mondo. Perché quello che ci interessava era la verità.

Che in un regime totalitario...

Il sistema totalitario era molto furbo nel manipolare la realtà. Per questo, se guardi oggi i documentari girati da Krzysztof negli anni '70, ci trovi molte più cose sulla Polonia di allora che in mille libri di sociologia. La censura impediva di rappresentare la verità, gli artisti scelsero di descrivere il mondo attraverso una



goccia d'acqua: tanti frammenti individuali per arrivare alla realtà autentica. È una cosa politica, ma se lo trasferisci in un contesto capitalista, ha a che fare con la crisi della cultura, schiacciata da quella che io chiamo tecnopolis.

Com'è oggi la vostra situazione politica?

Viviamo una fase di trasformazione. Dobbiamo costruire tutto: la democrazia, un'economia reale... Io sono ottimista. La Polonia di oggi, a parte il tenore di vita, non è molto diversa dagli altri paesi europei. E le questioni davvero importanti sono le stesse ovunque: avere o essere, la libertà. La vera crisi riguarda i principi, la cultura.

Pensa di tornare al suo lavoro di

avvocato?

In realtà non ho mai smesso. È una professione che amo e che mi ha portato anche in parlamento, come deputato di Solidarnosc. Ora, dopo quindici anni di doppio lavoro, vorrei chiudere la mia avventura con il cinema. Anche perché una collaborazione come quella tra me e Krzysztof è impensabile con chiunque altro. Però penso di continuare a scrivere libri.

Un'ultima domanda: com'è l'inferno contemporaneo?

L'inferno è assenza di speranza. Si dice che il male è assenza di bene, ma la speranza comprende anche il bene potenziale, la fede nel bene. E quando manca anche la speranza c'è una solitudine assoluta.

Nella foto in alto, il regista polacco Krzysztof Kieslowski

IL FILM. Esce «Turbulence»

Un serial-killer ad alta quota

■ Filone catastrofico in gran spolvero. Se *Twister* ha riportato in auge al cinema le calamità naturali, *Turbulence*, con minori ambizioni, prova a rilanciare, ventisei anni dopo, il modello di *Airport*. Solo che nel frattempo Hollywood s'è divertito a parodiare il genere con *L'aereo più pazzo del mondo*, divertendo grandi e piccini e ricamando sulla ben nota paura di volare. «Il terrore viaggia a 11.000 metri d'altezza», recita lo strillo pubblicitario del film diretto da Robert Butler. Un «B-movie» come se ne facevano una volta, tutto emozioni semplici, situazioni prevedibili e personaggi tagliati con l'accetta. Qui c'è un serial-killer strangolatore con la faccia ambigualmente soave del solito Ray Liotta: catturato a New York, deve essere rispedito a Los Angeles alla vigilia di Natale, e ovviamente finisce scortato da due energumini dell'Fbi su un Boeing 747 di linea. A bordo, un altro detenuto pericoloso, sempre guardato a vista da due «gorilla», e uno sparuto gruppo di passeggeri, i ritardatari delle vacanze, in volo verso la California.

All'incrocio di due generi - il «thriller» e il «catastrofico» - *Turbulence* organizza la suspense secondo le regole dello spettacolo. Una perturbazione micidiale sta attraversando l'America e, come se non bastasse, il secondo detenuto sta meditando qualcosa di rischioso per liberarsi dalle manette... Un po' come succedeva nel primo *Airport*, il film intreccia casi umani e comprensibili vigliaccherie, anche se appare subito chiaro che la storia si risolverà in una sfida all'ultimo sangue tra il serial-killer e la hostess più bella. Anche perché, nel precipitare degli eventi, i due piloti sono morti lasciando l'enorme aereo in balla dell'«automatico». Un momentaccio per la povera Lauren Holly, costretta ad affrontare le minacce del criminale e le insidie della tempesta «forza 6» (in una scala da 1 a 6).

Contrappuntato ironicamente dalle immagini di *La vita è meravigliosa*, il film è in un'anno alla «figa», nel senso che durante il volo ne succedono di tutti i colori; e solo l'istinto di sopravvivenza permetterà all'eroica Teri di spuntarla sul delinquente (lei che era contro la pena di morte) e di far atterrare sulla pista dell'aeroporto il gigante dei cieli. Magari, per non urtare la sensibilità della Boeing, il film enfatizza un po' le risorse tecnologiche del 747, ma nell'insieme *Turbulence* si lascia vedere. Poco raccomandabile alla vigilia di un volo transoceanico.

Turbulence

Regia..... Robert Butler
Sceneggiatura..... Jonathan Brett
Fotografia..... Lloyd Ahern
Scenografia..... Mayling Cheng
Effetti speciali..... Richard Edlund
Nazionalità..... Usa, 1996
Durata..... 95 minuti
Personaggi e interpreti
Ryan Weaver..... Ray Liotta
Teri Halloran..... Lauren Holly
Detective Hines..... Hector Elizondo
Maggie..... Catherine Hicks
Bowen..... Ben Cross
Roma: Savoy, Garden



Simona Ventura tra Emilio Solfrizzi e Fabio Canino sul set di «Fratelli Coltelli» il nuovo film di Ponzi

L'INCONTRO. La Ventura debutta in «Fratelli Coltelli»

«Io Simona, tra i litiganti»

MICHELE ANSELMi

■ ROMA. «Come mi sono trovata sullo schermo? Brutissima, maltruccata, e poi mi sembrava di non saper far ridere. Sarà perché non mi piaccio mai quando mi rivedo». Dopo Valeria Marini e prima di Alba Parietti, anche Simona Ventura debutta nel cinema. Tra un impegno e l'altro (una miniserie tv ispirata a *SPQR*, dieci puntate video sulla *fitness*, mezz'ora alla domenica sera con *Mai dire Gol*, serate varie su Canale 5, forse *Quando la moglie è in vacanza* a teatro nel ruolo che fu di Marilyn), ha partecipato a una commedia stile anni Cinquanta diretta da Maurizio Ponzi e interpretata da altri due volti della tv: Emilio Solfrizzi e Fabio Canino. Titolo: *Fratelli Coltelli*. Ma l'assonanza con il vecchio film di Monicelli *Parenti Serpenti* sembra essere casuale, almeno così assicura il regista. Che dice: «Mi piace far sorridere il pubblico e mi piace farlo senza ricorrere alla volgarità. Ma per realizzare le commedie ci vogliono gli attori, e per non ripetersi ce ne vogliono tanti».

Ecco, allora, l'idea di ingaggiare l'eclettica Ventura con l'intenzione di proporla in una chiave inedita: ovvero nei panni di una abile truffatrice di professione, bella e buf-

fo e Felice si ritrovano sulla stessa barca, anzi sullo stesso gommone», sorride Solfrizzi. «Però è vero che, rispetto a una certa convenzione cinematografica, il personaggio del meridionale risulta meno banale: non si lamenta, non piange miseria, non cerca l'affare». L'ex «Linguetta» di *Striscialanotizia* mette i puntini sulle «i» quando si tira in ballo il dialetto barese. «Quello di Lino Banfi è finto, inventato, a suo modo geniale, ma non è quello vero. Tatarrella lo parla bene, infatti è un grande comico».

«C'è poco da fare, il cinema migliore, non solo quello di commedia, nasce dal dialetto», aggiunge Ponzi, citando il caso di *Roma città aperta*. «Se l'alternativa è l'italiano del doppiaggio o quello del telegiornale, beh, farò sempre film in dialetto». Un parere condiviso anche da Enrico Vanzina, da sempre sostenitore di un cinema comico dalle coloriture regionali. «Ben venga il successo del *Ciclon*. Significa che 8 milioni di italiani, anche quelli che di solito non vanno al cinema, sono usciti di casa per divertirsi con Pieraccioni. È un momento buono per la nostra commedia, come mostrano gli incassi. Forse, dopo tanti anni, il pubblico s'è stancato di fare la fila per tutto ciò che ci arriva da Hollywood».

«Ma quale rivale del Sud! Guel-



RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta

Fabrizio De André

palasport

13 febbraio	P.to S. Giorgio
15 febbraio	Pesaro
1 marzo	Genova
3 marzo	Parma
5 marzo	Pistoia
7 marzo	Milano
10 marzo	Verona
11 marzo	Forlì
13 marzo	Bari
15 marzo	Chieti
17 marzo	Napoli
21 marzo	Roma
24 marzo	Treviglio (Bg)
25 marzo	Torino
27 marzo	Trapani
4 aprile	Firenze
5 aprile	Montichiari (Bs)
8 aprile	Perugia
10 aprile	Acireale
12 aprile	Reggio Calabria
14 aprile	Bologna
21 aprile	Cagliari
22 aprile	Cagliari
24 aprile	Sassari

Con la partecipazione di Cristiano De André

COSE DI MUSICA RICORDI

Radio Italia solo musica italiana, sempre prima in anteprima Ascoltaci in tutta Europa - Hotbird 1 - 11 408 - sottoportanti stereo 7.381/7.56